

## **Antonio**

Ci troviamo, in questa quarta domenica del tempo pasquale, a leggere, come tutti gli anni nella quarta domenica, una pericope dal capitolo 10 del Vangelo di Giovanni, quella del Buon Pastore. Infatti, contrariamente al calendario liturgico, che varia, la quarta domenica di Pasqua è sempre dedicata alla lettura del Buon Pastore... sia l'anno A, che normalmente è dedicato a Matteo, sia il B che è dedicato a Marco, sia il C che è dedicato a Luca.

Quest'anno abbiamo letto i primi dieci versetti, ma il mio consiglio è di prendersi il tempo di leggersi tutto il capitolo 10, che ha una sua coerenza interna e ha anche tanti collegamenti che si rimandano fra le sue varie parti.

Dunque oggi non abbiamo più narrazioni di apparizioni del Signore Risorto e quindi della Sua manifestazione immediatamente dopo la Sua Resurrezione, ma la gioia pasquale ci viene testimoniata partendo da un altro punto di vista. Siamo al capitolo 10 di Giovanni, come dicevo, per orientarci fra la guarigione del cieco nato, che occupa l'intero capitolo 9, e la resurrezione di Lazzaro, al capitolo 11.

Qui abbiamo questo lungo discorso di Gesù e, ci dice Agostino, nelle sue omelie dedicate a questo capitolo 10 di Giovanni, la 45 e la 46, ci dice Agostino, che l'illuminazione del cieco nato offrì al Signore l'occasione di questo discorso ai Giudei. Pertanto la vostra carità sappia e tenga presente che la lettura di oggi è strettamente legata a quel fatto. Infatti ci sono molti che spesso arrivano a vantarsi come i farisei: "Siamo forse ciechi anche noi"? Per bocca del profeta Ezechiele il Signore rimprovera severamente i pastori. E tra l'altro dice loro, a proposito delle pecore: Non avete richiamato la pecora sbandata... senza dubbio non si sarebbe sbandata se avesse ascoltato la voce del pastore. Fin qui Agostino.

Quindi la voce, che è qualcosa di molto importante nella Scrittura come sappiamo, e negli scritti della tradizione Giovannea ha un rilievo ancora maggiore. Nel Vangelo di Giovanni, per quindici volte si parla di *fonè*, di voce, e in Apocalisse, cinquantacinque volte. Lo sappiamo bene nell'Apocalisse spesso c'è una voce che interviene. Ma in assoluto, anche nei Sinottici e negli Atti, la voce è sempre qualche cosa che manifesta un momento di rottura, di stacco. Pensiamo alla voce dall'alto, in occasione del Battesimo di Gesù o della Trasfigurazione. Nello stesso Vangelo di Giovanni, alla voce che si manifesta quando Gesù dice: ora la mia anima è turbata... che devo fare? Padre glorifica il Tuo Nome. Una voce dall'alto dice: l'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò. Ugualmente la voce che si rivela a Saulo il persecutore, e che provoca la conversione di questo uomo.

Ma Agostino ci dice anche che dopo la Pasqua comprendiamo che il Signore è il Pastore e la porta, come Lui dice in questo capitolo 10, ma che è anche l'Agnello. E questo forse non è immediatamente comprensibile, ma lo diventa se leggiamo insieme anche la Seconda Lettura, cioè la Prima Lettera di Pietro. Perché appunto abbiamo letto, nella Prima Lettera di Pietro, ha patito lasciando un esempio perché ne seguite le orme: "maltrattato non minacciava, portò i nostri peccati sul legno della croce. Pietro non parla di agnelli, però cita di fatto il capitolo 53 di Isaia, che è uno dei canti del Servo del Signore, il quarto canto del servo del Signore. Questo Servo sfigurato dalla sofferenza, disprezzato e reietto dagli uomini. Il Servo che si è caricato delle nostre sofferenze e che è stato trafitto per le nostre colpe. Dice Isaia: noi tutti eravamo sperduti come un gregge e Lui, maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la Sua bocca... e, al versetto 7: era come Agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la Sua bocca.

Quindi il Cristo benedetto, delle cui sofferenze Pietro ci fa un ritratto così toccante, è anche l'Agnello condotto al macello. Pietro ci dice che Gesù è proprio questo Agnello Pastore. Un Pastore che si è fatto pecora, si è fatto Agnello... questo Pastore di cui noi

conosciamo la voce, la riconosciamo anzi, perché si è fatto Agnello, perché si è fatto uno di noi. Questo Pastore mette la mano e la testa nelle spine per salvare la pecora incastrata nelle spine. La sua mano trafitta, la Sua testa sfigurata dalle percosse, dalla corona di spine, è la testa di questo Pastore che ha accettato di graffiarsi e di ferirsi per salvare la pecora che era incastrata nelle spine.

Sappiamo che le più antiche raffigurazioni dell'arte paleo cristiana, sia i manufatti trovati nelle catacombe, ma anche i bassorilievi nelle tombe e gli affreschi delle catacombe, spesso raffigurano il Buon Pastore. Quindi c'è questo gioco di Pastore con un agnello sulle spalle, ed è una raffigurazione che sintetizza tutte le occorrenze in cui Gesù parla di se stesso, o ci viene presentato come un Pastore... questa di Giovanni, ma anche molte occorrenze dei Sinottici.

Pensiamo alle folle sfinite come pecore senza pastore, o alla parabola della pecora smarrita e ritrovata, o alla separazione delle pecore e dei capri nell'ultimo giorno, in Matteo 25. È lo stesso annuncio di Gesù, proprio nell'imminenza del Suo arresto, in cui citando, Gesù dice: percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse.

Però spesso, nelle raffigurazioni cristiane antiche, c'è anche l'agnello da solo, e spesso c'è l'agnello che versa sangue dal costato, a volte proprio un fiume di sangue dal petto, o che tiene una croce tra le zampe. Nelle absidi delle basiliche paleo cristiane più antiche, anche qui a Roma, molto spesso nell'arco trionfale c'è un agnello al centro e una processione di agnelli intorno. Sono quindi i discepoli che convergono verso questo agnello che spesso ha una croce fra le zampine e la sua aureola contiene la croce... e allora Gesù, Agnello e Pastore, viene con tenerezza a chiamare le sue pecore, ma non abbiamo tanta familiarità con che cosa veramente questo significhi, perché le pecore non erano nell'ovile di proprietà del singolo pastore, erano tutte insieme. Nel Medio Oriente, nella Mesopotamia, nella Palestina dell'antichità, questi grandi recinti erano circondati da un muro a secco, e sopra

vengono buttate un po' di frasche e di spine, poi c'erano dei guardiani, poi gli stessi pastori a turno vegliavano il recinto... pensiamo ai pastori della notte della nascita di Gesù.

Queste pecore stavano dentro tutte insieme, non avevano evidentemente come adesso il contrassegno sull'orecchio, per riuscire a riconoscerle. Dunque l'unico modo per districarle la mattina, era che ogni pastore venisse, le chiamasse e il gregge riconoscesse la voce di questo pastore, e quindi si avviassero solo quelle giuste.

Qui devo testimoniare, con una esperienza personale abbastanza divertente, di una piccola azienda agricola, molto vicina a Camaldoli, gestita da una coppia di coniugi che prima facevano tutt'altro ma che poi hanno deciso di fare gli allevatori. La moglie, una signora inglese, alla sera si doveva occupare di far ritornare le pecore nell'ovile. Loro l'ovile ce l'avevano e il problema era quello inverso: le pecore erano tutte sparse nei prati, anche dietro un pezzo di bosco, e alla sera, al tramonto del sole, queste pecore andavano recuperate. Lei si metteva davanti all'ovile dicendo: pecore, pecore. Tanto che noi pensavamo che non sarebbe durata molto a lungo questa azienda agricola... invece, in una maniera quasi miracolosa, arrivavano pecore in frotta a stringersi alla signora per poi entrare disciplinatamente nell'ovile.

Dunque è importante avere una voce che si riconosce, ed è qualcosa di molto intimo. In questo non dobbiamo vergognarci di assomigliare alle pecore, anzi forse dobbiamo sforzarci di assomigliarvi un po' di più.

Però questo nostro Pastore, che è Agnello e che è Pastore, che cosa ha vissuto?... e perché oggi ne parliamo? Cosa c'entra con la Pasqua che per noi è continua. Io penso che l'umanità in balia di se stessa è stata ricercata e ritrovata proprio da questo Pastore Buono, che facendosi Agnello ha dato la Sua vita, ha accettato le spine, le piaghe, le ferite, la morte.

Qui voglio ricordare, per chi c'era... e magari vi invito tutti ad ascoltare la riflessione che ha tenuto la nostra amica Ombretta Pisano, anche lei oblata di questo monastero, la mattina del Sabato Santo.

Ombretta, commentando i primissimi capitoli della Genesi, quindi quelli della creazione, ha anche brevemente richiamato l'attenzione sul sepolcro di Adamo, che è una piccola cripta molto spoglia, per chi è stato a Gerusalemme l'avrà vista, ed è proprio sotto il Santo Sepolcro, di pietra viva, e che tradizionalmente è considerata il luogo del sepolcro di Adamo. Ombretta ci ricordava che spesso nella pittura, in particolare faceva riferimento al Mantegna, c'è una crocifissione, per esempio, ma anche altre crocifissioni hanno questi particolari, in cui il sangue e acqua che fuoriescono dal costato di Gesù vanno a bagnare, a irrigare, un cranio che è sotto la croce, e questo cranio è il cranio di Adamo... Gesù accetta di fare fino in fondo l'esperienza della morte e di una morte di croce, lo sappiamo. Ma Gesù non rimane nell'abisso, risale dall'abisso portando in braccio la pecora recuperata, portando in braccio Adamo, ciascuno di noi che Lui ha recuperato.

E sempre per restare nell'arte paleo cristiana e antiche basiliche, a San Clemente c'è un bellissimo affresco, nella basilica inferiore, che rappresenta la discesa agli inferi. E c'è Gesù che appunto, come in tutte le rappresentazioni della discesa agli inferi, è andato a prendere Adamo e lo tira su dolcemente per il polso. Ma la cosa bella di questo affresco è che Gesù e Adamo hanno la veste uguale e lo stesso volto.

Negli ultimi cinque secoli, anche in funzione di polemica antiprottestante, l'immagine di Adamo si è molto deteriorata, specialmente negli aspetti più usuali... ed anche certa predicazione un poco superficiale... quindi è diventato il prototipo negativo dell'ingratitudine e della disobbedienza. Ma in verità, per i Padri, non è così. Adamo è il prototipo di ciascuno di noi, il prototipo della debolezza e dell'incapacità di

distinguere il bene dal male. Illudersi di poterlo fare di testa propria è cacciarsi tra le spine sempre più profondamente.

Per i Padri, Adamo è la pecora smarrita, quindi è senz'altro l'autore della disobbedienza, ma è anche quella pecora smarrita che il Buon Pastore deve andare a cercare, quando si è dispersa in balia di se stessa... e il buon Pastore viene a cercarla.

Il Buon Pastore non è solo, il Buon pastore vuole essere aiutato da altri pastori. Clemente Alessandrino, che è il maestro di Origene, muore intorno al 210, un tempo di persecuzioni ancora veramente infuocate, commenta questa pericope del Vangelo di Giovanni. In realtà, più che commentarla con un suo personale contributo, mette in relazione questo brano con altri due brani della Bibbia. Uno è Ezechiele, al capitolo 34, del quale abbiamo fatto cenno all'inizio, parlando di Agostino. Allora la Parola del Signore viene rivolta a Ezechiele, che deve profetizzare contro i pastori di Israele che pascono se stessi: "vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazzate le pecore più grasse ma non pascolate il gregge. Non avete fasciato le pecore ferite, non avete riportato le disperse" (cfr. Ez 34,3-4) e, dice il Signore per bocca del profeta, "andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita..."(Ez 34,16)..., "...le pascerò con giustizia" "io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare" (Ez 34,15).

Poi, accanto a questo brano, Clemente giustappone Marco (Mc 10,45), dove Gesù dice: «*il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*». Come mai questo accostamento?

C'è il Pastore, ci sono i pastori di Israele che vengono rimproverati, e c'è Gesù che dice che il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire. C'è molto da riflettere sul senso dell'essere cristiani, c'è molto da riflettere per chi è pastore nella Chiesa, sicuramente con una missione formale, perché è un incarico formale di essere pastore. Ma, secondo me, dobbiamo tutti considerare l'incarico che abbiamo, come

battezzati, di testimoniare il Vangelo: chi vuole essere veramente discepolo di Gesù deve dare, deve servire, a somiglianza del primo Pastore, dare la propria vita in riscatto per molti... che, a volte, significa anche pagare un prezzo.

Qui abbiamo la testimonianza dei primi fra i discepoli di Gesù e ce l'abbiamo appunto nel discorso di Pietro, nel giorno di Pentecoste, che abbiamo letto nella Prima Lettura, dagli Atti degli Apostoli. Pietro dice: "convertitevi", sì, perché è necessaria la conversione, la *metanoia*, è necessario cambiare modo di vedere le cose e cambiare direzione.

Questa conversione non avviene una volta per tutte... Pietro scongiura i suoi uditori: "salvatevi da questa generazione perversa". Che cos'è? Un non volere che le persone vengano contaminate? Penso proprio di no! Perché la generazione perversa non è una generazione perversa perché è nata cattiva. In realtà Pietro, con queste parole, cita il Cantico di Mosè al capitolo 32 del Deuteronomio, che i suoi ascoltatori evidentemente, essendo tutti a Gerusalemme in pellegrinaggio, conoscevano benissimo. Nel Deuteronomio leggiamo: non sono suoi figli, generazione tortuosa e perversa... e poi: così ripaghi il Signore? Ricorda i giorni del tempo antico: porzione del Signore è il suo popolo, lo custodì come pupilla del suo occhio.

È un accorato appello a riconoscere la paternità di Dio. E dove si dice che "non sono suoi figli" ma "una generazione tortuosa e perversa", nelle ricerche che ho fatto, vedo che in realtà, in genere, i traduttori fanno fatica a tradurre esattamente l'ebraico, proprio perché in realtà, a quanto pare, l'ipotesi migliore è tradurre non: "non sono suoi figli, generazione tortuosa e perversa, ma: è una generazione dei suoi "non figli", quindi direi di quelli che non vogliono accettare di essere figli, che non vogliono esserlo. Quindi, la perversione della generazione non è perché sono nati storti, o perché erano predestinati dalla cattiveria, peggio ancora... ma perché è

una generazione che pur essendo figlia, si comporta come coloro che figli non sono: non vogliono riconoscere la relazione che Dio ha voluto avere con loro.

L'ingratitude di Israele, nel Cantico attribuito a Mosè, è l'ingratitude di chi non risponde al bene ricevuto dal Signore.

Allora, questa generazione perversa, non è condannata, ma ognuno deve uscire dalla mentalità di questa generazione perversa che ciascuno condivide. Pietro non dice: "lasciateli perdere e salvatevi voi", ma dice: "cambiate vita... cambiamo vita, perché tutti noi siamo questi *non figli*".

Queste parole di Pietro sono una freccia appuntita che coglie nel segno. Ci dice il Libro degli Atti, si sentirono trafiggere il cuore. Tante volte P. Innocenzo ci ha parlato del problema del mancare il bersaglio... qui invece vediamo che queste parole di Pietro centrano il bersaglio, sbloccano una serratura incastrata, la serratura di questi cuori di pietra che si aprono, che si sentono trafiggere, esattamente come nell'incontro di Gesù con i due di Emmaus... e allora, questo cuore che viene trafitto dalla freccia appuntita che coglie nel segno è un cuore che si commuove e si converte... ma per riuscire a convertire gli altri non bisogna operare prodigi... sì, li anticiparono anche, a volte, dei prodigi, ma in questo caso, semmai il prodigio è avvenuto prima. Il prodigio è nel fatto che i discepoli trovino il coraggio di uscire dal Cenacolo dove erano chiusi e Pietro parla a tutti, ma le parole che lui dice non sono parole magiche.

Allora perché sono parole che colgono il segno? Perché Pietro è credibile. Riuscire a convertire gli altri si può... con una testimonianza credibile. Pietro è credibile perché è stato cambiato lui stesso, e questo si vede. È stato cambiato dalla sofferenza di Gesù, che è diventata la sua, quando Gesù lo ha guardato mentre lo rinnegava e quello sguardo gli ha trafitto il cuore.



Così come si è sentito di nuovo trafiggere il cuore sentendosi chiedere: Pietro, mi ami tu? Mi ami tu? Pietro mi vuoi bene? Pietro sa di essere un povero uomo, sa che è caduto e che cadrà ancora. Ma sa che c'è qualcosa che nessuno può togliergli, se non è lui a rifiutarla, e cioè l'amore di questo Pastore. Dunque si tratta di accettare di essere pecore e di cominciare ad essere, o continuare ad essere, pastori per quelli che abbiamo intorno.

Anche guidando gli altri, non in una dimensione di potere, evidentemente, o per avere dei riconoscimenti. Ma guidare con una veridicità della nostra vita, guidare condividendo la vita degli altri, come Gesù guida condividendo la vita delle sue pecore. Gesù è Agnello e Pastore ed è porta, quell'apertura attraverso la quale si può passare, quella porta riaperta attraverso la quale, dietro Adamo, tutti possono passare. I ladri e i briganti, i tanti seduttori di questo mondo, politici, economici, a volte anche religiosi o quanto meno pseudo religiosi, che spesso dicono molte parole, ma le loro mani non sono trafitte e la loro testa non è lacerata dalle spine. E forse questo è un buon criterio per riuscire anche a distinguere.

Ma Gesù, Pastore e Agnello immolato, è veramente il Maestro e la porta... e chi passa attraverso questa porta entrerà e uscirà e troverà pascolo. Gesù dice due volte, nella pericope che abbiamo letto: "in verità, in verità vi dico", non è una formula, è qualcosa a cui Gesù tiene molto... e poi, al versetto 7, dice: "in verità, in verità vi dico, io sono la porta delle pecore", e proseguendo, nella parte che quest'anno non leggiamo, per due volte dice: "io sono il Buon Pastore, io sono la porta delle pecore, io sono il Buon Pastore, io sono il Buon Pastore".

"Io sono" è il nome santissimo di Dio. È vero, ci sono delle sofferenze, e il bellissimo Inno che abbiamo letto nella Seconda Lettura, ci parla delle sofferenze di Gesù e di quelle che poi sono state le sofferenze dello stesso Pietro, e poi di tanti martiri e che a volte, in maniera più o meno letterale, spesso sono anche le sofferenze di chi segue

il Signore... e a volte anche di chi lo segue anche senza saperlo, e ne rivive la passione senza sapere che sta soffrendo come il Signore.

Pensiamo solo alle tante guerre che in questo momento insanguinano il mondo. Alla difficoltà di districarsi, al fatto, senza volere assolutamente prendere posizioni, cose che non hanno nemmeno molto significato... la sofferenza è grandissima non solo a partire dal fatto che chi sta in una situazione di guerra viene attaccato dagli altri, ma spesso si subisce violenza dagli stessi amici o vicini, se si è considerati dei traditori... e quanto è facile essere considerati dei traditori... o addirittura per sbaglio. Violenza, sangue, cattiveria in cui alla fine anche le ragioni formali purtroppo si diluiscono e si sciolgono nel mare di sangue.

Ma queste sofferenze, che sono sofferenze simili a quelle di Gesù e di chi ha voluto seguirlo, non sono l'ultima parola. Dice Pietro: eravate come pecore ma ora siete ricondotte al Pastore, custode delle vostre anime. Il Signore custodisce le anime di ciascuno e di ciascuna e custodirà anche la nostra. Ci dà la forza, l'esempio e le parole per imparare a custodire gli altri con la tenerezza del Pastore, con la tenerezza di Gesù. La tenerezza è una parola molto importante e che noi facciamo fatica ad accettare, a fare nostra, perché non piace passare per persone dal cuore tenero. Tutte le Letture della liturgia di domani ci rappresentano, come una sinfonia, la tenerezza del Signore per ciascuno dei suoi figli e delle sue figlie.

Concludo col richiamare la vostra attenzione sul Salmo responsoriale, che canteremo questa sera come salmo responsoriale e poi domani durante la celebrazione. Il Salmo 22, il Salmo del Buon Pastore, si usa nel rito del Battesimo e in quello dei funerali. La Chiesa lo ha scelto come Salmo di consolazione e di accompagnamento nei momenti essenziali della vita del credente, del discepolo, della discepola: il Battesimo, cioè l'ingresso nella comunità e il funerale... la comunità accompagna il fratello, la sorella che ha percorso il suo cammino terreno, il suo cammino con le

altre pecore e la depone nelle braccia del Buon Pastore. Tra questi due riti c'è la nostra vita, c'è tutto il nostro cammino dietro al Pastore. Come per i due di Emmaus, lo dicevamo la volta scorsa, camminare anche discutendo, anche litigando, anche non capendo... ma qualcuno riesce ad orientare il nostro cammino, facendosi accanto come quel pellegrino, o chiamandoci come il Pastore. E alla fine il nostro cammino prende la direzione giusta. Quei due che stavano scappando da Gerusalemme, dopo l'incontro col pellegrino, trovano il cammino di ritorno verso Gerusalemme. Ogni cammino, ogni viaggio, ogni incontro ci cambia la vita.

### **Intervento M. Michela**

Colgo la proposta di Antonio, di leggere tutto il capitolo 10, perché ci dà un senso importante per capire anche le nostre pericopi. Potremmo capirlo proprio come un commento al capitolo 9... questo cieco, che diventa pecora, che segue Gesù e si apre alla fede verso la fine. Anzi è Gesù che dice: tu credi nel Figlio dell'uomo? Mai Gesù, in nessuna parte del Vangelo o nei Sinottici o nel Nt, fa questa domanda. Tu credi? Quasi a suscitare l'atto di fede... ma chi è, Signore? Sono io, Colui che tu hai visto, sono io che ti parlo.

Quindi ha accolto tutto il processo, il cieco, ha riacquistato non solo la vista, ma l'identità. Perché l'identità? Perché ha accettato di essere cacciato fuori dalla Sinagoga, per seguire Gesù, e ha vissuto quello che Antonio diceva, questa persecuzione... seguire questa voce voleva dire anche essere lasciati, essere cacciati, essere abbandonati. Ed è quello che nel seguito del capitolo 10 noi vedremo... è uno dei capitoli più violenti. Se leggiamo tutto il capitolo, questa figura del bel Pastore si staglia dentro un inizio di non comprensione, che diventa poi prendere le pietre e lapidarlo. Lapidare Gesù e quindi volerlo uccidere.

È molto interessante leggere questa figura dentro questo capitolo. I primi cinque versetti giustappongono la figura del Pastore con quella della porta. Fanno capire che chi è il vero Pastore, chi ha accesso alle pecore, chi ha il diritto alle sue pecore, è il Pastore che entra dalla porta. Quindi le due immagini sono giustapposte.

Sembra in questi primi cinque versetti molto semplice capire che cosa fa il Pastore: entra nel recinto, chiama le pecore, le conduce fuori anzi, se qualcuna resiste, le spinge fuori perché escano per il pascolo, per il cibo, per questa abbondanza. Le chiama ciascuna per nome, le chiama tutte, c'è una integralità, c'è una intimità, sono le mie pecore. Un estraneo non lo seguiranno perché non riconoscono la voce degli estranei.

Il versetto 6,10: Gesù disse loro questa similitudine, che non è proprio una parabola. Ma essi non capirono di che cosa parlava loro... allora Gesù, nel discorso dopo, applica a Se e non mette insieme le due immagini, ma dice prima: Io sono la porta. Quindi abbiamo i versetti dove si dice: Io sono la porta... Poi invece la liturgia tralascia quell'altra immagine che Gesù applica a Sé, disgiunta questa volta: Io sono il Pastore, quello vero, perché dona la Sua vita.

Sono andata a vedere perché questa similitudine non la capiscono, perché sembra una cosa molto semplice. Allora si dice che questo è un discorso enigmatico, oscuro, che viene capito anche poi, nell'applicazione di Gesù, quando applica a Sé questa immagine di porta e di Pastore... e ancora meno capiscono... e ancora di più diventano violenti. Più si va in questa direzione, più cresce la violenza.

Gesù alla fine dice: voi non avete nessun potere sulle pecore, perché le pecore stanno nella mia mano, come stanno nella mano del Padre mio, nessuno le rapirà, nessuno le strapperà. L'aggressività diventava sempre più alta e quindi c'era bisogno di far capire che anche la sua vita sta nelle mani del Padre, che è il più grande di tutti.

Certamente, a chi invece è estraneo, non è pastore, le pecore non appartengono, non importa niente. Cosa gli importa uccidere, scacciare, fare violenza? Non hanno questa relazione di amore, perché non sono loro le pecore.

Allora mi interrogavo su questa similitudine: che cosa è che fa accedere il Pastore vero al gregge? Perché un Pastore vero ha diritto alle sue pecore, diventano le sue pecore? È anche una verifica per noi. Se, come dice Gesù, sappiamo deporre la nostra vita per poi riprenderla... io la vedo molto bene questo deporre la vita per poi riprenderla, proprio in quella immagine dell'Agnello che diventa la Porta, l'accesso. L'immagine della porta è una immagine pasquale per eccellenza. In tante porte, in tante Chiese c'è questo aspetto, l'arte richiama l'unicità della porta. La porta di fatto è il passaggio da un dentro a un fuori, da una vita... come quando Giovanni vede una

porta aprirsi nel cielo... è un passaggio da questa vita, dove lui stava, al vedere la vita di Dio... che cosa intravede?

È un accesso, è anche un vuoto, proprio quell'annichilimento... perché Gesù dice: chi passa attraverso di Me sarà salvato: entrerà e uscirà. È proprio quel passaggio, quel vuoto, che io vedo proprio bene nella croce... questa è la realtà, il passaggio, la porta che ti fa accedere da una realtà umana alla realtà di Dio.

Io vedo la porta, la carne di Gesù, prima che la croce. Perché se non ci fosse stata questa discesa nella carne, attraverso questo corpo donato, questa volontà data, non ci sarebbe accesso al Padre. Se si va avanti, si dice: le pecore mie conoscono Me, come io conosco loro, come il Padre conosce Me, come io conosco il Padre.

Quindi Gesù ha realizzato quella comunione... e di fatto non possiamo più tornare indietro... siamo in comunione profondamente: come Lui è in comunione con il Padre, anche il gregge è in comunione con Gesù e con il Padre. Questa umanizzazione di Gesù è diventata la umanizzazione nostra. Lui ha realizzato proprio quell'abbassamento, diventando quel passaggio, quella porta, come le porte degli ebrei che venivano oltrepassate, perché ha potuto donare la propria vita.

Io vedevo che la porta, per noi che siamo cristiani... Pietro dice: fatevi battezzare, ciascuno di voi, convertitevi intanto... e ciascuno di voi si faccia battezzare nel Nome di Gesù Cristo. Questa è la porta, il Nome, la realtà di Cristo attraverso cui noi passiamo... per il perdono dei vostri peccati e per ricevere lo Spirito Santo.

Questo accesso, che ci ha dato il Signore Gesù, ha fatto in modo che in noi si riversasse tutto lo Spirito di Dio: è fuoriuscito tutto lo Spirito del Signore nella nostra umanità. Il Battesimo è una realtà così grande che mai finiremo di capire, di contemplare. È uno spazio, è la nostra porta... dove anche noi, perdonati, che riceviamo lo Spirito, cosa ci ha realizzato Gesù? La comunione, il corpo ecclesiale... perché non siamo solo in comunione con Dio e con Gesù, ma Gesù ci ha realizzato la comunione tra ciascuno: nasce la comunità.

Per me la porta più bella è proprio quella che... qua si dice: che cosa dobbiamo fare fratelli? I fratelli non sono separati. Gesù ha realizzato una redenzione così grande che abbiamo accesso alla realtà di Dio, immediatamente siamo figli di Dio, ma nello stesso tempo diveniamo fratelli, non più separati, (frase incomprensibile) tutti questi muri di separazione. Siamo diventati intimi gli uni agli altri... non solo l'intimità con Gesù.

A me piace molto vivere, sentire che la Chiesa è il corpo di Cristo nella storia, oggi. Gesù ha realizzato questa redenzione totale in Lui, ma deve compiersi nel suo corpo. Ecco perché serve la nostra adesione. Deve compiersi in noi, tra di noi, nella nostra realtà umana. Allora ecco perché questo accesso, che abbiamo gli uni e gli altri, perché siamo perdonati. Paolo dice, vi è stata data la parola di riconciliazione, che è il Vangelo, perché possiamo peccare, ma non moriamo di quella morte in cui eravamo prima, di cui sentivamo le conseguenze prima. Adesso, anche se pecciamo, non moriamo più di quella morte da cui il Pastore delle pecore ci ha liberati.

Io vedo questa porta che è un accesso, una comunione con Dio, che diventa comunione con tutta la realtà umana, in modo particolare che crea fraternità, che crea accesso intimo gli uni, gli altri.

Vorrei pregare lo spirito del Signore che ci renda consapevoli di questa responsabilità, essere all'altezza, essere consapevoli di questa cura, di questo essere pastori... di questo prendersi cura, ma anche di diventare porta, di diventare spazio vuoto, perché gli altri possano entrare e uscire.

Chiedo che lo Spirito del Signore ci aiuti a capire che questa Chiesa così sfigurata, così piccola, ma che rimane una realtà che nessuno può distruggere, per quanto sia peccatrice. Ma di fatto è il gregge di Gesù, per il quale ha dato tutto il Suo sangue. Ma in lei io vedo tutta l'umanità. Quindi questo grande Pastore delle pecore, che il Signore Dio ha fatto risorgere, ci fa dono della sua pace pasquale, in questa Parola di riconciliazione che ci scambiamo gli uni gli altri.